



La femminista, la dura, la bella Dalle barricate alla famiglia allargata

Le donne del Movimento: «Con gli uomini? Difficile. Non eravamo solo angeli del ciclostile»

L'altra metà del '77 è sempre rimasta un po' nell'ombra. Dopo lunghi mesi in prima fila alle manifestazioni, lunghe notti a discutere, lunghe assemblee (soprattutto) ad ascoltare, le più suscettibili hanno recriminato sul ruolo di «angeli del ciclostile». Anche per le più attive, impegnate nel servizio d'ordine di Lotta Continua, il massimo dei compiti di responsabilità si riduceva spesso a trasportare le borse con le molotov. Altre hanno capito, prima dei loro compagni, che il tempo delle utopie era terminato e che c'erano bambini da allevare e genitori anziani da accudire. Oggi sono le pioniere delle famiglie allargate, come Marzia Bisognin, tre figli da tre uomini diversi e, da poco, perfino due nipoti: una delle prime nonne del Movimento. Oppure sono donne senza età ancora alla ricerca di se stesse, tormentate dai dubbi, come Amalia Goffredo, pittrice e insegnante di flamenco, o Manuela Ghesini, che anche i capi storici citano come «la più bella del Movimento», la più corteggiata, e che ora ci scherza su: «Vivo di rendita». Ma per loro, molto più che per gli uomini, il «personale politico», passepartout del '77, avrebbe influenzato il corso dell'esistenza.

Amalia, la femminista. Quando a Bologna infiammava la rivolta, lei era già «grande» e un po' disillusa: «Nel '69 ero all'università e militavo nell'area del Pci. Nel '70, in Po-

tere Operaio. Cantavo e suonavo la chitarra, con il Canzoniere delle Lame. Ma non c'era spazio per le donne nelle assemblee politiche. Quando parlavamo della condizione femminile, ci veniva risposto che prima veniva quella operaia. Sono nati i gruppi di autocoscienza e il personale è diventato politico. Nel '77 ero un cane sciolto. Sostenevo la causa dei cileni in esilio, organizzavo trasmissioni con loro a Radio Alice. Vivevo in una comune: 5 inquiline ufficiali e un via vai continuo di ospiti fino alle 2-3 di notte. Quell'anno ho smesso di cantare. La polizia aveva murato «Il Goliardo», sede del Movimento delle donne, e caricato il corteo dell'8 marzo. Erano arrivati i carri arma-

ti. E io ero inguaribilmente triste». L'avrebbe salvata un viaggio in Spagna e la scoperta dell'Andalusia, di quell'aria di festa continua che a Bologna aveva preso una brutta piega. A Cadice nasceva una

nuova Amalia, maestra di pittura e di flamenco, abbastanza forte da tornare a Bologna alla fine degli anni '80, e a nuovi cortei. Ma questa volta

con le nacchere.

Marzia, «ragazza-nonna». Nel '76 aveva 19 anni, aveva appena finito il liceo artistico, era una figlia dei fiori e ascoltava Radio Alice: «Notte e giorno. Era una finestra che si spalancava sul mondo. Telefonavo a tutte le ore, per parlare con chi c'era». Una volta le ha risposto Luciano Capelli e, come capita, tra i due c'è stata un'intesa: «Sono passata alla storia come l'unica donna di Radio Alice, ma in realtà sono stata l'unica arrestata per Radio Alice». O meglio per associazione a delinquere, istigazione a delinquere, apologia di reato, vilipendio dello Stato: «Accadde nel giorno del funerale di Francesco Lorusso. Con Stefano Saviotti e altri, dopo la chiusura di Radio Alice, avevamo chiesto ospitalità a Radio Ricerca Aperta, per trasmettere la diretta sul corteo. Sapevo che saremmo stati arrestati». Tre mesi dentro. L'anno dopo, Marzia è già mamma di una bimba, figlia di Luciano Capelli: «Nell'81 è nata la mia seconda figlia, ma ero già legata a un altro uomo. Gli avvenimenti di quegli anni hanno fortemente influenzato le mie scelte. La grande novità era l'intreccio stretto fra politica e vita privata. Ma adesso mi rifiuto di fare la reduce. Bi-



sogna riconoscere che il Movimento non fu puro e che ci fu anche troppa intolleranza ideologica. La devastazione del "Cantunzein" fu un attacco alla cultura del lavoro, che non posso giustificare. Metà di noi, precari per tutta la vita, l'abbiamo pagato caro».

Manuela, la più bella. È suo il viso dagli zigomi alti e gli occhi allungati che sarebbe diventato il simbolo del Movimento. È lei la ragazza dal pugno alzato se-

duta accanto a Francesco Lorusso sui gradini di piazza Maggiore, durante una protesta, poco tempo prima che lui fosse ucciso. Ora lavora in Regione, segue progetti della cooperazione nei Balcani e nel nord Europa. Tra ora e allora, racconta, ha amato tanto ed è stata molto amata. Ma forse non troppo fortunata: «Un matrimonio, durato due anni. Non ho avuto figli, e ne sono contenta. Il futuro fa paura». Del '77 le è ri-

masto addosso «il senso di impotenza davanti alla morte. Mi ci sono voluti 8 o 9 anni per superare lo choc». Ma ce l'ha fatta, si è iscritta a Scienze Politiche e, tre anni fa, si è laureata. La politica è un capitolo chiuso: «Dal settembre del '77, dopo il convegno contro la repressione. Il movimento dei No global? L'ho seguito come qualcosa che non mi riguarda più. C'è un'età per ogni cosa».